

# «L'enfer» è un inferno (per chi lo vede)

**CINEGUIDA** Una storia parigina di tre sorelle, una madre, un padre morto tragicamente. La dirige il bosniaco Tanovic, che ha talento ma qui è didascalico e pesante

■ di Alberto Crespi



Maryam D'Abo e Emmanuelle Béart nel film di Danis Tanovic «L'enfer» Foto Ansa

Il secondo film del bosniaco Danis Tanovic, pluripremiato con la sua opera prima *No Man's Land*, si intitola *L'enfer* («L'inferno»: tradurlo pareva brutto, vero?) ed è al centro di una leggenda metropolitana che rischia di rovinarlo. Ovvero, che si tratti di un film «usurato» a Krzysztof Kieslowski, il grande polacco del *Decalogo* che ne scrisse la sceneggiatura con il fidato scrittore/magistrato Krzysztof Piesiewicz, poco prima di morire. In realtà Kieslowski e Piesiewicz scrissero sì tre sceneggiature ispirate ciascuna a un regno dell'oltretomba (inferno, purgatorio e paradiso), ma Kieslowski non aveva la minima intenzione di dirigerle: dovevano essere affidate ad altrettanti giovani registi europei, di diversa nazionalità, essendo l'in-

ferno ambientato in Francia, il paradiso in Italia (non chiedeteci perché) e il purgatorio in Kosovo, ma con personaggi spagnoli. Le tre sceneggiature, dopo la morte di Kieslowski nel 1996, passarono alla Miramax, che con la sua proverbiale leggerezza cominciò a sventrarle, realizzandone una sola: *Heaven*, film di rara bruttezza diretto nel 2002 dal tedesco Tom Tykwer. Dopo quel fiasco la Miramax lasciò decadere i diritti, che tornarono al produttore ex jugoslavo Cedimir Kolar già complice di Tanovic per *No Man's Land*. Questo lungo preambolo, per dire che Tanovic non ha «rubato» alcun film

a Kieslowski né ha profanato la sua tomba: semplicemente, ha diretto un secondo film molto diverso dal primo (il che, per un regista di 36 anni, può essere un bene) e piuttosto lontano dalla sua sensibilità (il che, per un regista di qualunque età, può essere un male). *No Man's Land* era un apologo feroce, e a tratti ferocemente divertente, sulla guerra nella ex Jugoslavia. Tanovic, da bosniaco «laico», lo padroneggiava benissimo. Da quell'inferno autentico, ora si passa all'inferno tutto «mentale» della buona borghesia francese. A Parigi vivono tre sorelle che non si incontrano mai:

Sophie (Emmanuelle Béart) è infelicemente sposata con un fotografo che la tradisce; Anne (Marie Gillain) è infelicemente innamorata di un uomo più anziano; Celine (Karin Viard) è infelicemente single ed è l'unica che di tanto in tanto va a trovare la madre, costretta su una sedia a rotelle in un ospedale di lusso. Nel passato di queste donne c'è un trauma terribile: il loro rispettivo padre e marito, insegnante, fu accusato di molestie sessuali a un giovane allievo, e uscito di prigione si suicidò. Le vite delle tre sorelle si incrociano quando Celine, viene avvicinata da un giovane che sembra ossessionato

da lei: non bisogna essere l'ispettore Maigret per capire che il giovane ha qualcosa a che fare con la morte del padre... Tanovic è un regista «robusto», incapace di finezze. Il copione è fin troppo «ad orologeria», ed è vano immaginare come Kieslowski avrebbe sfumato certe coincidenze eccessivamente didascaliche. Il risultato è un film pesante, invasivo, troppo pieno di simboli, e recitato in perenne stato isterico. Un film in cui si doveva «levare», mentre Tanovic lavora per accumulazione. Il talento del bosniaco non si discute, il suo terzo film - senza fantasmi di mezzo - sarà sicuramente migliore.

## AVVENTURE In mongolfiera sulla giungla Herzog in gran forma vola sull'Amazzonia con il «Diamante bianco»

■ di Dario Zonta

Werner Herzog è in splendida forma. Sciorina film documentari uno più bello dell'altro, allargando e rinnovando, ad ogni giro che compie, l'idea stessa del documentario. In due anni ha girato tre capolavori: *The White Diamond* («Il diamante bianco»), *The Wild Blue Yonder* e *Grizzly Man*. Nelle sale italiane, grazie all'opera della Fandango che li ha acquistati in blocco, si è già visto lo splendido *The Blue Yonder*, documentario di fantascienza visto a Venezia, pamphlet politico-filosofico di grande suggestione visiva e speculativa. In attesa di *Grizzly Man*, passato all'ultimo Festival di Torino, sulla vita e morte di Timothy Treadwell (studioso d'animali, specialista negli orsi polari), passa ora nella sale *The White Diamond*. Herzog qui è nella sua più pura materia, e il film ricorda alla lontana lo splendido *Fitzgerald*. Il regista tedesco ama mettersi in gioco, vivere sulla pelle l'esperienza estrema dei suoi «personaggi-eroi», sempre alla ricerca di se stessi nel confronto con il mondo e la natura.

Questa volta segue il progetto di un ingegnere aeronautico, Graham Dorrington, che intende sorvolare con una mongolfiera monoposto la foresta pluviale della Guyana e le temibili cascate del Kaieteur. In un precedente tentativo un altro documentarista, suo amico, che lo aveva seguito nell'impresa perse la vita. Herzog intuisce la grandezza della missione e la segue passo passo, dai preparativi al viaggio. Al dunque convince l'ingegnere ad ospitarlo sulla piccola mongolfiera per realizzare le riprese. È il momento in cui Herzog entra in campo, scavalca la macchina da presa e si fa personaggio. È il cinema che parla con la sua voce. Per la riuscita del documentario è importante che si arrivi a quella fase. L'ingegnere è titubante, i fantasmi del passato si affacciano, lo spettro della morte ondeggia tra le fronde della foresta pluviale. Herzog è consapevole del rischio, ma questa è la sua natura.

Convince l'ingegnere e affronta l'impresa. Il «White Diamond», come viene soprannominata la piccola mongolfiera per la sua forma a goccia, s'erge leggera e il film con lei. Tutti i nostri giovani documentaristi dovrebbero vedere, rivedere e studiare questi ultimi tre film di Herzog (ma anche tutta la sua filmografia in materia) per capire quali e quante forme ha il documentario, per intuire e far germogliare i semi lanciati dal grande autore tedesco.

## ITALIANI Il figlio di Mengele che cercò il padre nazista «My Father» Strano ma vero

■ In questo week-end escono due film italiani veramente stranissimi. Uno è *Antonio guerriero di Dio* di Antonello Belluco, sulla vita di Sant'Antonio da Padova; il secondo è *My Father - Rua Aique 5555* di Egídio Eronico, con un cast internazionale composto da Charlton Heston, Thomas Kretschmann e F. Murray Abraham. È un film sul dottor Mengele, il criminale nazista che uccise migliaia di persone ad Auschwitz con i suoi folli esperimenti di genetica. Ispirato a un libro di Peter Schneider, racconta la storia vera dell'incontro fra Mengele e suo figlio Hermann in Brasile. Il giovane era stato tenuto all'oscuro della vera identità del padre: quando l'aveva scoperto, ormai adulto, era rimasto comprensibilmente sconvolto e aveva voluto arrivare fino alla squallida casupola di Manaus (il cui indirizzo è il titolo del film) dove Mengele si era rifugiato. Girato con una complessa struttura a flash-back, *My Father* è quindi l'incontro tra un figlio e un padre estremamente ingombrante: ma ciò che più colpisce è la determinazione di Mengele nel dichiararsi «innocente», e il modo in cui offre tranquillamente una birra al figlio quando questi gli piomba in casa. Apologo sulla banalità del male in forma di thriller, *My Father* merita un'occhiata. al.c.

PUCCINI  
**EDGAR**  
DOMINGO

ADRIANA DAMATO | MARIANNE CORNETTI | JUAN PONS  
Coro e Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia  
**ALBERTO VERONESI**



Deutsche Grammophon

2CD 477 6102



Lo straordinario recupero di una delle prime e più belle opere di Giacomo Puccini in una splendida incisione interpretata dal leggendario Plácido Domingo

Autore: Paolo e Miria Bologna  
Foto: P. Domingo © Sheila Ross / G. A. Wessels © Riccardo Marzotto

NEI MIGLIORI NEGOZI DI DISCHI

Volete essere informati sulle novità Decca, Philips e Deutsche Grammophon via internet? Inviateci subito la vostra richiesta via e-mail all'indirizzo: info.classic@umusic.com

## SATIRA Con Hugh Grant, sulla tv Usa e Bush «American Dreamz» la stupidità al potere

■ di Francesca Gentile / Los Angeles

Quanto farebbe ridere un paese che andasse in guerra senza una ragione plausibile, in cui la gente fosse molto più ben disposta a votare per un idolo pop in un reality show che per le politiche, in cui il presidente non leggesse nemmeno i giornali. Con queste premesse Paul Weitz, regista di *American Pie* e *About a Boy*, ha fatto un'ironica e pungente descrizione dell'America contemporanea, che impazzisce per uno show televisivo in cui fanno a gara giovani cantanti di belle speranze e pochi ideali (*American Idol*, cui la pellicola fa il verso, è la trasmissione più vista negli Stati Uniti) e che, distratta dalla tv, non si arrabbia per le stupidaggini del suo comandante in capo.

In *American Dreamz* Hugh Grant, un presentatore senza scrupoli, per alzare ulteriormente l'indice d'ascolto (già al 90%) fa entrare nel suo show un giovane arabo con ambizioni terroristiche, un cantante ebreo ortodosso e una biondina ambiziosa, fidanzata con un veterano della guerra in Iraq. A Washington un bravissimo Dennis Quaid che interpreta il Presidente Staton, dallo sguardo e dai modi straordinariamente simi-

li, per assenza e pochezza, a quelli dell'attuale inquilino della Casa Bianca, in contrasto con il segretario di Stato (l'altrettanto bravo Willem Dafoe) si mette a leggere i quotidiani del mattino. «Ma tu lo sapevi che in Iraq ci sono ben tre popolazioni diverse?». Immerso in questa straordinaria attività il Presidente passa tre settimane in camera da letto. L'assenza dalla scena pubblica provoca voci e per smentirle il Segretario di Stato organizza una comparsata di Staton che andrà lui in persona a premiare i finalisti del programma tv. Una cellula di terroristi decide allora di «attivare» l'imbranato aspirante kamikaze che dovrà guadagnarsi il Paradiso esplodendo nel momento in cui stringerà la mano al presidente. Non sveleremo il colpo di scena ma, avverte Grant, «forse ci sarà chi troverà da ridire sul finale». *American Dreamz* è farcito di battute al vetriolo: «Volevo dimostrare a mio padre sin dove può arrivare un idiota» dice Staton alla moglie Marcia Gay Harden, vestita e pettinata come Laura Bush. Ed è la prima commedia non indipendente (è prodotta dalla Universal) che prende di mira in maniera così diretta l'attuale amministrazione.